Sir

**CRISI**

**+++ Nicaragua: i vescovi non prenderanno parte al Dialogo nazionale. “Laici si assumano direttamente la responsabilità” +++**

9 marzo 2019 @ 9:49

I vescovi del Nicaragua non saranno presenti al tavolo del Dialogo nazionale, ripreso nei giorni scorsi. Riunitasi in forma straordinaria, la Conferenza episcopale (Cen) ha declinato l’invito a prendere parte al Dialogo come “testimone e accompagnatrice”. La richiesta era arrivata sia dal Governo sia dalle forze di opposizione riunite nell’Alianza Cívica por la Justicia y la Democracia, con diversi giorni di ritardo rispetto al primo incontro del Dialogo, al quale aveva preso parte, come gesto di “buona volontà”, il cardinale Leopoldo Brenes, arcivescovo di Managua e presidente della Cen.

I vescovi, nel comunicato diffuso ieri, firmato dal segretario generale, mons. Abelardo Mata Guevara, vescovo di Estelí, ribadiscono quanto già scritto nella precedente nota dello scorso 4 marzo: “In questo momento storico il nostro maggior apporto come pastori di questa Chiesa pellegrina in Nicaragua sarà quello di continuare ad accompagnare il popolo nelle sue sofferenze e dolori, nelle sue speranze e gioie e di elevare le nostre preghiere di intercessione perché il Nicaragua trovi cammini di civiltà e giustizia, per una soluzione pacifica, in vista del bene comune”. Inoltre, i vescovi si dicono convinti, con le parole di Giovanni Paolo II, che questa sia “l’ora dei laici”: “Sentiamo che devono essere i laici ad assumersi direttamente la responsabilità di gestire in questo momento le questioni temporali della nazione”.

Nel comunicato si legge che la scelta di non prendere parte al negoziato è già stata comunicata alle parti e che i vescovi accompagneranno “come pastori questi momenti cruciali della nostra patria”, esercitando “la missione profetica” e dedicandosi alla preghiera e al ministero della Parola.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Etiopia, 8 italiani tra i 157 morti. Venezuela, morti 80 bimbi in ospedale per il blackout. Italia, vaccini, da oggi a scuola solo con il certificato**

11 marzo 2019 @ 9:00

**Etiopia, si schianta un aereo dell’Ethiopian Airlines. 8 italiani tra i 157 morti**

Nessun superstite, 157 morti tra cui otto italiani: è il terribile bilancio del tragico incidente aereo avvenuto in Etiopia. Un Boeing 737 dell’Ethiopian Airlines è precipitato dopo il decollo da Addis Abeba mentre era diretto a Nairobi. Tra le 157 vittime a bordo, 149 erano passeggeri e 8 i membri dell’equipaggio. Ethiopian Airlines ha bloccato tutti gli aerei Boeing 737 Max, cioè quelli dello stesso modello precipitato ieri 6 minuti dopo il decollo causando 157 morti. A renderlo noto la compagnia aerea in un tweet. Anche le compagnie aeree cinesi hanno ricevuto l’ordine di sospendere l’uso del Boeing 737 Max.

**Venezuela. Morti 80 bimbi in ospedale per il blackout**

Ottanta bimbi morti in nel reparto neonatale di un ospedale paralizzato dal blackout in Venezuela. È la notizia shock twittata dal senatore repubblicano Marco Rubio, mentre da Caracas il governo Maduro annuncia la decisione di chiudere scuole e uffici e il leader dell’opposizione Juan Guaidò quella di chiedere lo stato emergenza in un Paese ormai a pezzi. A quasi 72 ore dall’inizio del più grande blackout della storia, il Venezuela è in ginocchio, completamente bloccato, senza mezzi di trasporto e provviste. Ma le notizie più drammatiche arrivano proprio dagli ospedali, che non possono utilizzare i macchinari salvavita.

**Vaccini. Da oggi a scuola soltanto con il certificato**

Da oggi si entrerà a scuola soltanto con il certificato di vaccinazione. È quanto prevede la legge Lorenzin approvata nel luglio 2017 e attualmente in vigore, che i presidi sono fermamente decisi a rispettare. La legge prevede l’obbligo della vaccinazione per le iscrizioni all’asilo nido e alla scuola materna e, con modalità diverse, riguarda anche le scuole elementari, scuole medie e i primi due anni delle superiori, fino ai 16 anni. Di conseguenza i bambini da zero a sei anni non in regola con le vaccinazioni non possono accedere agli asili nido e alle scuole dell’infanzia; bambini e ragazzi nella fascia d’età da 6 a 16 anni potranno entrare a scuola. In entrambi i casi, se i genitori rifiuteranno ripetutamente di far vaccinare i figli dopo colloqui e solleciti da parte delle Asl, incorreranno nelle sanzioni pecuniarie previste dalla legge.

**Clima. Dall’11 marzo l’Assemblea dell’Onu per salvare l’ambiente**

Al via da dall’11 marzo in Kenya, a Nairobi, la quarta Assemblea delle Nazioni Unite sull’ambiente, che riunisce i 193 Stati membri dell’Onu. Obiettivo del forum ambientale più importante del mondo è capire come salvare il pianeta dal cambiamento climatico e dal sovrasfruttamento delle risorse e in quest’ottica fino al 15 marzo capi di Stato e ministri dell’Ambiente, con Ong, attivisti e amministratori di multinazionali si incontreranno per discutere e assumere impegni, nella prospettiva di un patto globale per l’ambiente. Si parlerà delle soluzioni innovative per risolvere le sfide climatiche, come la geoingegneria, e dall’altro di produzione e consumo sostenibili; si affronteranno temi critici, come lo stop allo spreco alimentare, il sostegno alla decarbonizzazione delle economie e l’inquinamento da plastiche in mare.

**Siria. Lanciato l’assalto finale all’ultima enclave dell’Isis**

Le Forze Democratiche Siriane hanno lanciato domenica nel tardo pomeriggio l’assalto finale. L’ha annunciato il portavoce delle milizie arabo-curde. L’offensiva è iniziata verso le 18 ora locale, con bombardamenti aerei della coalizione internazionale, guidata dagli Stati Uniti, contro depositi di munizioni degli jihadisti. L’attacco sta prendendo di mira Baghouz, ultimo bastione in terra siriana. Una minuscola enclave, a dire la verità, dove resistevano ancora alcuni miliziani di quello che ormai fu il cosiddetto califfato. Insieme a loro, diversi civili, quelli che non erano ancora riusciti a scappare, dopo i raid della coalizione dello scorso fine settimana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**DOPO L’INCIDENTE**

**Boeing 737 Max 8, Etiopia e Cina li bloccano a terra. I dubbi internazionali dopo l’incidente**

Stop anche della Cayman Airways. Dubbi sui sensori di velocità e dell’angolo di attacco durante il decollo. Per la compagnia di Seattle la serie Max copre il 64% della produzione dei prossimi 15 anni

di Paolo Virtuani

Dopo l’incidente domenica in Etiopia con 157 vittime (di cui otto italiane) e il precedente in Indonesia con la Lion Air, tra le compagnie aeree cominciano a sorgere dei dubbi sui sistemi di controllo del Boeing 737 Max 8. L’ente per l’aviazione civile cinese, l’Ethiopian Airlines e Cayman Airways hanno infatti deciso di lasciare a terra quello specifico modello di aereo. La Corea del Sud ha disposto un’indagine «precauzionale» senza bloccarli, Flydubay invece ha confermato la fiducia sull’aereo di cui possiede undici esemplari più due Max 9.

**Lo stop**

Per quanto riguarda la Cina si tratta di 96 esemplari: coinvolte Air China, China Eastern Airlines, China Southern Airlines e Hainan Airlines. «Anche se non sappiamo ancora la causa dell’incidente, abbiamo deciso di lasciare a terra questa flotta in particolare come misura di sicurezza extra», ha spiegato una nota della compagnia aerea africana. Due gli aerei della Cayman Airways.

**La produzione**

Per Boeing il doppio incidente è una pessima notizia perché il 737 Max 8 rappresenta il 64% della produzione della compagnia fino al 2032. Le ordinazioni sono state finora 903, venti da Air Italy. In totale sono 5.011 le ordinazioni per tutte le versioni della serie Max, di cui a gennaio ne risultavano consegnate 350. Nel maggio 2017 Boeing aveva interrotto i voli di prova a causa di problemi con i motori, realizzati dalla Cfm International, una joint venture tra la francese Safran e la General Electric Aviation.

**Dubbi sui sensori**

Le analisi in seguito all’incidente del 29 ottobre scorso in Indonesia avevano evidenziato problemi con il sensore della velocità e dell’angolo di attacco (l’angolo tra l’ala e la direzione relativa del vento, un indicatore importante sulla portanza dell’aereo). La casa madre di Seattle aveva emesso un bollettino indicando come agire se ci si fosse trovati di fronte agli stessi inconvenienti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il volto buono del nostro Paese**

di Giangiacomo Schiavi

Un dolore nel dolore e un sogno che si spezza: perché su quell’aereo venuto giù c’era anche la speranza di chi vuole far diventare migliore il mondo, c’era l’impegno di Maria Pilar, Virginia e Rosemary, c’era la passione civile di Paolo, Carlo, Gabriella, Matteo e Sebastiano. Tutti insieme facevano parte di quell’esercito che non si tira mai indietro quando qualcuno chiama: l’esercito dei volontari, dei cooperanti, del terzo settore. Le loro storie e le loro vite si intrecciano nel desiderio comune di fare qualcosa per gli altri, di spendersi in prima persona per

non essere spettatori del futuro. Dove c’è un’emergenza, dove si muore per le carestie, dove serve assistenza, in un ospedale, in una scuola, in un campo profughi, in Etiopia, in Congo o in Uganda, ci sono uomini, donne e giovani come loro. Non è un’altra Italia, meno incattivita e rissosa di quella che solitamente rappresentiamo, questa: è l’Italia della porta accanto, dei tanti che a dispetto dei cinici e degli scettici porta un aiuto concreto nelle zone povere del mondo e offre ai giovani esempi di coraggio e di umanità. Non c’era finzione nella scelta di Maria Pilar e Virginia di essere cooperanti, conoscevano i rischi e anche i pericoli delle trasferte in terra africana. Era un riferimento del volontariato Paolo Dieci, tenace difensore dei valori delle ong. Sapeva quel che faceva Carlo Spini, medico in pensione, che al posto del buen retiro si era dato una missione in campo sanitario, scolastico e alimentare verso le popolazioni africane. Ogni viaggio era una fatica, compensata dalla gratitudine e dalla certezza che quando si fa qualcosa per gli altri, e in particolare per chi ha bisogno di aiuto non per vivere ma per sopravvivere, si rende il mondo migliore. La pensava così anche l’assessore Sebastiano Tusa, grande esperto di archeologia, le cui immagini sono passate in tv durante una precedente intervista, mentre l’aereo precipitava. Erano tutti diretti a Nairobi, chi per nuove missioni e chi per partecipare a un convegno sul cambiamento climatico e sulle emergenze ambientali, un modo per essere presenti e capire la portata dei disastri dell’inquinamento, in mare e sulla Terra. Per la stessa battaglia venerdì in Italia ci saranno tanti giovani nelle piazze: una dedica speciale, un ideale abbraccio, dovrebbe essere fatto agli otto volontari rimasti su quell’aereo. I loro ideali restano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sciagura Ethiopian, parla l'esperto: una catena di errori dietro la sciaguraSciagura Ethiopian, parla l'esperto: una catena di errori dietro la sciagura**

Daniele Recine, comandante di Boeing 777 di lungo raggio, si occupa di incidenti per Anpac: "Probabili dati errati inviati dai sensori in cabina. Questa è una 'macchina' nuova e gli automatismi la fanno da padrone". Le similitudini con il precedente della Lion Air a ottobre 2018

di LUCIO CILLIS

11 marzo 2019

ROMA - Danilo Recine è l’esperto di Anpac, associazione professionale dei piloti italiani, che si occupa di casi come quello del volo della Ethiopian Airlines. Comandante di lungo corso, attualmente in servizio su aerei Boeing 777 (lungo raggio), ha visto decine di eventi che hanno coinvolto aerei passeggeri negli ultimi anni.

Comandante Recine, questo incidente arriva soltanto cinque mesi dopo l’altra sciagura avvenuta in Asia con una stessa “macchina” con la livrea Lion Air, il 737 MAX della Boeing. Ci spieghi quali potrebbero essere le cause.

«Al momento possiamo ipotizzare che qualcosa non abbia funzionato nel dialogo tra il software che gestisce il volo in gran parte delle sue fasi, e i piloti. È presto per dare un’interpretazione dell’incidente o fare dei paralleli tra i due casi. Ma possiamo sicuramente dire che qualcosa, in questo dialogo uomo-macchina, non ha funzionato costringendo i piloti a effettuare delle scelte che hanno cercato di contrastare le manovre di correzione automatica messe in opera dai controlli dell’aereo».

Questo significa che l’uomo in certi casi non ha più il dominio completo del velivolo, anche in casi di emergenza?

«Diciamo che alcune manovre, come una virata molto brusca, non sono consentite. Se ci sono delle similitudini tra questi due eventi drammatici ci sono, probabilmente, nel percorso che lega il comandante all’autopilota».

In pratica qualcosa, uno o più sensori non avrebbero funzionato fino a inviare dati sbagliati ai piloti?

«È possibile. Nel primo incidente della Lion Air dello scorso anno, erano errati alcuni parametri inviati in cabina, come velocità, altitudine. La macchina ha reagito mettendo in pratica delle contromisure per correggere qualcosa che nella realtà non stava accadendo. E cioè ha modificato l’assetto e la velocità pensando ad un evento che non si stava verificando. E a nulla sono valse le reazioni “in manuale” dei piloti. Potremmo trovarci di fronte a qualcosa di simile».

Molte persone si domandano se questa tipologia di aereo sia sicura e se i piloti conoscano a fondo le novità di un aereo molto avanzato che poco somiglia ai vecchi e tradizionali 737 di precedenti generazioni…

«Il 737 MAX è un modello nuovo, con motori innopvativi e più performanti, in pratica è un aereo diverso. Ma anche se la “famiglia 737” è la stessa, tutti i piloti sono tenuti a effettuare degli aggiornamenti prima di mettere piede a bordo. Quindi chi sale su questa tipologia di macchina dovrebbe conoscerle al meglio. Certo è che eventuali avarie di sensori o spie, con questi automatismi non sono facilmente aggirabili dall’uomo: i guasti o errori software rendono le cose molto complicate da gestire. Paradossalmente, sarebbe molto più facile per un pilota controllare un incendio di uno dei motori che un guasto di questo genere».

Ora non è esclusa la messa a terra della flotta in diversi Paesi. Cina e Etiopia lo hanno fatto oggi.

«Certamente è una decisione che ha le sue ragioni. E mi aspetto che anche altri Paesi possano intervenire per verificare se ci sono pericoli per l’incolumità dei passeggeri e del personale di bordo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Torino: via all'alba allo sgombero della terza palazzina del Moi, traslocano 183 immigrati**

**L'operazione accelerata dopo il pressing di Salvini che commenta "Avanti con sicurezza e legalità". La sindaca: trasloco in collaborazione con occupanti**

di CARLOTTA ROCCI

11 marzo 2019

Quella che è si è svolta questa mattina all'alba è la terza tappa dello sgombero dell'ex Moi, ma la prima dopo l'accelerazione chiesta dal ministero dell'interno Matteo Salvini che vuole le palazzine dell'ex villaggio olimpico vuote entro il 2019 e ora commenta: "Avanti con sicurezza e legalità dopo anni di chiacchiere"

La Digos, polizia e carabinieri oggi hanno svuotato la palazzina blu. 183 persone sono state trasferite alla Protezione civile per essere smistate. Quella palazzina era uno dei punti considerati critici da chi, a partire da novembre 2017, sta lavorando per il progetto di svuotamento dolce del Moi. Lì fu aggredito Antonio Maspoli, il project manager che a fine febbraio ha annunciato di non avere intenzione di rinnovare i suoi impegni con il progetto, preferendo un altro incarico all'Ufficio Pio, sebbene stamattina fosse presente all'operazione. Una decisione maturata forse per evitare che la Compagnia di San Paolo fosse assente per la prima volta nella fase calda dello sgombero dolce: progetto da tre milioni di euro che la fondazione bancaria ha finanziato in parte e che da oltre un anno vede seduti allo stesso tavolo Comune, Compagnia di san Paolo, Diocesi, Prefettura, Ministero e Regione.

Tuttavia Compagnia e Diocesi si stanno ora concentrando sulla fase successiva del piano, quella della sistemazione dei migranti negli alloggi e dell'avvio dei progetti di lavoro e formazione.

La richiesta di stringere i tempi dello svuotamento delle palazzine aveva fatto sorgere qualche dubbio sul fatto che lo "sgombero dolce" fosse un modello in grado di resistere ai cambiamenti chiesti dal Ministero che il 5 marzo ha annunciato un nuovo finanziamento per 800mila euro.

Da Palazzo civico la sindaca Chiara Appendino ha spedito un tweet: "È in corso in queste ore la liberazione della seconda palazzina del Moi di Torino. Le procedure si stanno svolgendo nella collaborazione di Autorità competenti e occupanti. Questi ultimi verranno seguiti in percorsi di inclusione. Ringrazio tutte le realtà coinvolte".

"Questa mattina era previsto lo spostamento di almeno 150 persone, quelle che si sono prenotate al progetto, ma i numeri definitivi si avranno solo in serata", ha spiegato l'assessore comunale alle politiche sociali Sonia Schellino. "La priorità adesso è avviare quei percorsi lavorativi che permettanona queste persone di raggiungere l'autonomia". E sui tempi dello sgombero della seconda palazzina rispettando le richieste di Matteo Salvini Schellino dice: "Salvini ha dato una mano ( ndr. con un contributo da 800mila euro), ha creduto nel progetto ha dimostrato di apprezzare il modello scelto da Torino".

L'assessore spiega anche come sarà organizzato il lavoro dopo l'addio al progetto di Antonio Maspoli: "Servivano più persone che si dividessero le responsabilità del progetto. Anche Maspoli non ha mai lavorato da solo ma con una squadra".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Etiopia, Cina e Isole Cayman lasciano i Boeing 737 Max a terra**

**Dopo la tragedia aerea di ieri ad Addis Abeba i tre Paesi hanno deciso di non utilizzare lo stesso tipo di velivolo: “Una misura si sicurezza in attesa del risultato delle indagini”**

Pubblicato il 11/03/2019

Ultima modifica il 11/03/2019 alle ore 09:48

Etiopia, Cina e Isole Cayman hanno deciso di lasciare a terra la loro flotta di Boeing 737 MAX in attesa dell’esito dell’inchiesta sulle cause della tragedia aerea di ieri, quando un aereo dello stesso modello precipitato poco dopo il decollo da Addis Abeba provocando la morte delle 157 persone a bordo, (otto gli italiani) di 35 nazionalità. La decisione sulle linee aeree etiopi è una “precauzione di sicurezza in più”, precisa in un comunicato Ethiopian Airlines. “Anche se non conosciamo ancora la causa dell’incidente, abbiamo dovuto decidere di lasciare a terra questi aerei come misura di sicurezza in più”.

La stessa decisione è stata annunciata dall’Autorità per l’aviazione civile in Cina (CAAC). Boeing 737 MAX sono in servizio di Air China, China Eastern Airlines e China Southern Airlines. Anche nel caso del Boeing 737 MAX precipitato lo scorso 29 ottobre in Indonesia, l’incidente era avvenuto poco dopo il decollo e l’aereo, operato dalla Lion Air, era nuovo.

Anche la Cayman Airways ha deciso di lasciare a terra temporaneamente i suoi due Boeing 737 Max 8, in seguito all’incidente aereo in Etiopia. Il ceo del vettore caraibico Fabian Whorms ha spiegato che, anche se la causa del disastro di ieri non è ancora chiara, la sua compagnia «mette la sicurezza dei nostri passeggeri e degli equipaggi al primo posto». La Cayman Airways è la compagnia di bandiera delle Isole Cayman, territorio britannico d’oltremare.

Indagine della Corea del Sud

La Corea del Sud ha lanciato una indagine «precauzionale» sul Boeing 737 Max 8 .Un team di 4 tecnici ha visitato la Eastar Jet, compagnia locale low cost, avviando accertamenti sul pilota automatico e altri sistemi. Oh Sung-oun, direttore della Divisione aeronavigabilità del ministero dei Trasporti, l’esame finirà venerdì e non ci sono al momento piani per tenere a terra i B737 Max.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**In** **Siria 4 milioni di bambini non hanno visto altro che la guerra**

**Oggi Save the Children presenta il rapporto: “Un domani migliore: la voce dei bambini siriani”**

Pubblicato il 11/03/2019

Ultima modifica il 11/03/2019 alle ore 09:59

FRANCESCA PACI

ROMA

Con quella che comincia domani a Bruxelles saranno tre le Conferenze dei Donatori che dal 2017 cercano di tamponare il disastro umanitario siriano. Le ambizioni, come sempre, sono altisonanti, ma a 8 anni dall’inizio della pacifica rivolta contro il regime di Damasco degenerata poi in un sanguinario conflitto civile a uso e consumo delle tensioni geopolitiche regionali, il ritorno alla normalità per la popolazione rifugiata o sfollata resta una chimera. Il regime alawita, sponsorizzato da Russia e Iran, ha vinto ormai la guerra ma pochi credano che riuscirà a vincere la pace in un Paese devastato, spossato e diviso, dove molti cominciano a rientrare ma ci sono anche i 28 siriani che si sono rivolti alla Corte Penale Internazionale dell’Aia per far incriminare e processare Bashar al Assad.

E poi, occhi che guardano muti, i bambini: quelli che commuovono facilmente l’opinione pubblica ma altrettanto facilmente vengono strumentalizzati da una parte e dall’altra per poi di fatto essere dimenticati. La realtà fotografa una generazione perduta, 4 milioni di piccoli non hanno visto altro che devastazione e morte da quando sono nati, uno su tre non conosce la scuola e uno su due dipende interamente dagli aiuti umanitari. Due anni fa la prima Conferenza dei donatori raccolse 6 miliardi di dollari per porre un argine al disastro, poco e tardi: almeno 2,5 milioni di bambini sono sfollati all’interno della Siria e non sognano neppure la possibilità di tornare a casa.

Per l’informazione di qualità servono dedizione, integrità, tenacia. E servi tu. Unisciti a noi

Save the Children, una delle organizzazioni non governative che non hanno mai abbandonato il terreno di lavoro, neppure quando l’avanzata dello Stato Islamico oggi sconfitto associata alla cattiva coscienza occidentale rendeva la Siria una causa persa e poco appassionante, continua a raccogliere voci e storie. L’ultimo rapporto, che s’intitola “Un domani migliore: la voce dei bambini siriani” e sarà presentato stamattina, racconta il deserto umano del nord del Paese, dove oltre il 30% dei minori soffre di gravi stati di angoscia e ansia. È la regione dei governatorati di Aleppo, dell’ex capitale del Califfato Raqqa, di Idlib, estrema roccaforte degli irriducibili di al Baghdadi ma anche discarica esistenziale dei figli dell’Isis, i più reietti tra i reietti. È una zona ristretta dove vive però più della metà dei bambini siriani in condizioni precarie. Le parole dei protagonisti trafiggono chi ascolta, gonfie di vuoto come la pancia degli affamati ma non disperate, il 70% degli intervistati desidera passare il tempo con gli amici, l’86% vorrebbe andare bene a scuola, il 98% sogna l’armonia in famiglia mentre la quasi totalità (98%) vorrebbe vivere in un contesto di pace.

I bambini guardano avanti, si dirà che è banale ma troppo spesso quel che suona banale viene ignorato con la scusa che tanto non stupisce nessuno. Il risultato è l’afasia. In Siria invece c’è Lina, 13 anni, sopravvissuta all’assedio nel Ghouta orientale e rifugiata a Idlib che dopo aver sepolto i genitori voleva solo sparire, «ho sperato di morire anch’io, ma Dio aveva altri piani. Ora voglio che la guerra finisca per poter tornare dove vivevo e ricostruire il mio Paese». C’è Sara, 14 anni, ferita durante un raid aereo a Deir Ezzor e ora sfollata in un campo profughi («La mia vita e la guerra sono una cosa sola. Anche qui, il rumore di un aereo in cielo mi fa subito paura. Vorrei dire a tutti i bambini del mondo di non allontanarsi mai troppo dalla loro famiglia e di non giocare con oggetti pericolosi».). Ci sono quelli che per aiutare la famiglia sono costretti a sposarsi precocemente (il 65% delle bambine denuncia i matrimoni precoci). Ci sono piccoli depressi, malnutriti, senza sorriso.

«Chiediamo ai leader che si incontreranno a Bruxelles di ascoltare la voce dei bambini siriani, perché anche se hanno attraversato otto anni di guerra e violenze sono ancora fiduciosi di poter costruire un futuro migliore» insiste il portavoce di Save the Children Filippo Ungaro che oggi domanderà ai delegati dei Donatori di impegnarsi pubblicamente per sollevare la condizione dei bambini. Oltre uno su due dei piccoli invisibili che commuovono su larga scala giusto il tempo di incarnare il corpicino abbandonato di Aylan Kurdi confida che la comunità internazionale possa far loro scudo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: “Per denaro e potere si rischia di perdere ogni dignità”**

**Nell’Angelus, Francesco mette in guardia dalle tre «tentazioni» che prospettano «successo e felicità» ma portano alla perdizione perché «opera di Satana». Un ricordo dei seminaristi martiri beatificati a Oviedo. Da oggi pomeriggio ad Ariccia per gli Esercizi spirituali**

Pubblicato il 10/03/2019

Ultima modifica il 10/03/2019 alle ore 12:43

SALVATORE CERNUZIO

CITTÀ DEL VATICANO

«L’avidità di possesso, la gloria umana, la strumentalizzazione di Dio». Tre strade che promettono «grandi successi» come denaro e potere ma che portano alla perdizione, il vero obiettivo di Satana che di queste tentazioni ne è l’autore. Papa Francesco affronta il tema nella catechesi dell’Angelus in piazza San Pietro di questa prima domenica di Quaresima, il cui Vangelo narra l’esperienza di Gesù nel deserto che, dopo aver digiunato per quaranta giorni, viene tentato tre volte dal diavolo.

Per articoli di qualità e senza pubblicità, unisciti a noi

Trasformare una pietra in pane; diventare un messia potente e glorioso; buttarsi giù dal tempio di Gerusalemme per manifestare in maniera spettacolare la sua potenza divina: così il demonio tenta Cristo che «affronta in prima persona» e «vince» queste prove.

Le stesse, evidenzia il Papa, che si pongono quotidianamente sul cammino del cristiano «con l’illusione di poter così ottenere il successo e la felicità», ma che, in realtà, «sono del tutto estranee al modo di agire di Dio; anzi, di fatto ci separano da Lui, perché sono opera di Satana».

«La strada dell’avidità di possesso», anzitutto, «avere, avere, avere». «È sempre questa la logica insidiosa del diavolo», sottolinea Francesco, «egli parte dal naturale e legittimo bisogno di nutrirsi, di vivere, di realizzarsi, di essere felici, per spingerci a credere che tutto ciò è possibile senza Dio, anzi, persino contro di Lui». Gesù vi si oppone affermando «di volersi abbandonare con piena fiducia alla provvidenza del Padre, che sempre si prende cura dei suoi figli».

Poi c’è «la strada della gloria umana»: «Si può perdere ogni dignità personale, ci si lascia corrompere dagli idoli del denaro, del successo e del potere, pur di raggiungere la propria autoaffermazione. E si gusta l’ebbrezza di una gioia vuota che ben presto svanisce», annota Bergoglio. «E questo ci porta a fare anche i pavoni», a seguire «la vanità che svanisce...».

Mette in guardia quindi dalla terza tentazione, quella di «strumentalizzare Dio a proprio vantaggio». «Al diavolo che, citando le Scritture, lo invita a cercare da Dio un miracolo eclatante, Gesù oppone di nuovo la ferma decisione di rimanere umile e fiducioso di fronte al Padre»; in tal modo Cristo respinge «la tentazione forse più sottile», il «voler “tirare Dio dalla nostra parte”, chiedendogli grazie che in realtà servono a soddisfare il nostro orgoglio».

Gesù, allora, «ci indica i rimedi» per combattere queste tentazioni: «la vita interiore, la fede in Dio, la certezza del suo amore». E ci insegna «che con il diavolo non si dialoga, non si deve dialogare. Soltanto gli si risponde con la parola di Dio».

«Approfittiamo dunque della Quaresima, come di un tempo privilegiato per purificarci, per sperimentare la consolante presenza di Dio nella nostra vita», esorta il Papa, che conclude la catechesi pregando la Vergine Maria, «icona di fedeltà a Dio», perché «ci sostenga nel nostro cammino, aiutandoci a rigettare sempre il male e ad accogliere il bene».

Dopo l’Angelus, Francesco ricorda la beatificazione avvenuta ieri a Oviedo, in Spagna, dei seminaristi Angelo Cuartas e otto compagni martiri nelle Asturie, uccisi in odio alla fede in un tempo della persecuzione religiosa. «Questi giovani aspiranti al sacerdozio hanno amato così tanto il Signore, da seguirlo sulla via della Croce», dice. «La loro eroica testimonianza aiuti i seminaristi, i sacerdoti e i vescovi a mantenersi limpidi e generosi, per servire fedelmente il Signore e il popolo santo di Dio».

Dopo i saluti ai fedeli e pellegrini italiani e stranieri presenti in piazza San Pietro, Papa Francesco augura a tutti «che il cammino quaresimale, da poco iniziato, sia ricco di frutti». Infine domanda preghiere per se e per i collaboratori della Curia Romana, che da questa sera fino a venerdì 15 marzo saranno in ritiro nella Casa Divin Maestro di Ariccia per la settimana di Esercizi Spirituali. Da qui il consueto saluto: «Buona domenica! Buon pranzo! E arrivederci!».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La piazza di Guaidó torna a sfidare Maduro. Tredici morti negli ospedali per il blackout**

**A Caracas sfilano i sostenitori dei due presidenti. I sanitari rompono il silenzio: siamo senza luce e generatori**

Pubblicato il 10/03/2019

Ultima modifica il 10/03/2019 alle ore 08:01

FILIPPO FEMIA

Da una parte la «marcia bolivariana anti-imperialista» convocata da Nicolas Maduro. Dall’altra la manifestazione dei sostenitori di Juan Guaidó, la prima da quando il presidente ad interim riconosciuto da una cinquantina di Paesi (non l’Italia) è rientrato in Venezuela. Caracas era divisa in due, ieri, in un’altra giornata di passione. Nessuno scontro, come si temeva alla vigilia, soltanto qualche momento di tensione tra le migliaia di manifestanti dell’opposizione e la polizia schierata in assetto anti-sommossa.

Ma i morti sono arrivati comunque, in una giornata senza violenza. Il blackout che ha paralizzato tutto il Paese, lasciando al buio milioni di persone, anche per 40 ore in alcune zone, ha causato tredici vittime in un ospedale di Maturin, capitale dello Stato Monegas (Nord-Est). A denunciarlo, rompendo un muro di silenzio cui sono costretti medici e infermieri, è stato Julio Castro, infettivologo, su Twitter: «Siamo senza luce e senza generatore elettrico». E ha elencato i reparti in cui sono morti i pazienti: nove in quello di emergenza, due dell’ostetricia, uno in traumatologia e uno in terapia intensiva neonatale.

Stanco delle pubblicità? Unisciti a noi!

Dopo quasi due giorni di blackout - il più lungo che si ricordi in Venezuela - la corrente mancava ancora ieri in diverse zone della capitale. In altre andava a singhiozzo. Ma la metro è rimasta ferma per il secondo giorno di fila e circa 800 passeggeri hanno dovuto dormire al buio all’Aeroporto di Maiquetia. Maduro continua a puntare il dito contro Washington, parlando di sabotaggio: «Ma noi difendiamo la nostra terra e gridiamo: “Yankee, andate a casa”», ha twittato, ripetendo per l’ennesimo volta il ritornello anti-imperialista. Anche il commercio è rimasto paralizzato dalla mancanza di pagamento elettronico, l’unico possibile in un Paese con una iperinflazione che ha reso il bolivar carta straccia.

Le manifestazioni parallele di ieri sono terminate senza feriti. Prima dell’inizio del corteo anti-chavista, poliziotti e agenti della Guardia Nacional hanno bloccato l’arrivo di alcuni manifestanti in avenida Victoria, smontando il palco sul quale Juan Guaidó avrebbe dovuto prendere la parola. Dopo alcune scintille si sono allontanati, accompagnati dalle ovazioni degli oppositori. «Vogliono spaventarci, ma non hanno alcuna chance di contenere un popolo che è determinato a ottenere la fine dell’usurpazione», ha twittato Guaidó.

A Caracas, nei prossimi giorni, è attesa Michelle Bachelet, l’ex presidente cilena ora alta commissaria dell’Onu per i Diritti umani chiamata a un tentativo disperato di mediazione.